

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'AMICIZIA DI DIO

di Nicola Di Carlo

L'obbedienza, ricordano le anime elevate, è una virtù essenziale capace di trasformare l'esistenza in un atto permanente di amore a Dio (*chi mi ama fa la volontà del Padre mio*). L'amore al Signore implica, pertanto, l'osservanza dei Suoi voleri e per fare ciò che Egli vuole bisogna conoscere i Suoi insegnamenti. Non solo, ma quando Dio prende possesso delle coscienze, specie di quelle destinate a compiere opere straordinarie, manifesta la Sua volontà con spunti anche esteriori della Sua Onnipotenza. In più di un episodio dell'Antico Testamento emerge il concetto di compenetrazione tra l'amore di Dio ed il cuore umano. Abramo e Mosè, infatti, chiamati a rendere testimonianza della loro missione in circostanze e modalità diverse con lo scopo di amar Dio sopra ogni cosa, hanno fatto dell'obbedienza la ragione della loro stessa esistenza. Non basta, pertanto, amare Dio; occorre amarLo nel modo in cui Lui esige.

Con la scelta (come si dice) di amici su misura il Signore ha ridotto l'enorme distanza che separava la Sua Onnipotenza dalla connotazione fragile e limitata della natura umana sublimandola con un rapporto intimo che preluderà al Patto di Alleanza ed alla contemplazione, per quanto sia stato possibile ad un mortale, del riflesso della gloria Divina. Il Signore, infatti, «*parlava a Mosè faccia a faccia come suole un uomo parlare col proprio amico*» (Es 33,11) per quel disegno intimo di misericordia che precludeva la visione dell'Eterno in quanto *nessun uomo* avrebbe potuto vederLo e restare vivo (Es 33,20). Il tema del dialogo, comunque, rimanda all'uso dei mezzi scelti dal Signore, alla conformazione psicologica ed umana della personalità di Mosè, ai sentimenti ed ai pensieri che dominano la sua esistenza travagliata ma mitigata dalla benignità Divina. Anche Abramo, che per la fede «*fu chiamato amico di Dio*» (Gc 2,23), ha tratto dalla benedizione del Signore lo sviluppo della vita di grazia, ovvia-

mente della grazia come volontà di appartenenza a Dio suo *protettore* (Gn 15,1), con la dedizione piena e con l'auspicio favorevole all'evolversi della discendenza da cui sarebbe nato il Messia. Elevandosi a Dio con il dono della propria libertà Abramo, «*Padre di tutti i credenti*» (Rm 9,7), traccia il percorso della Fede non più limitata alla cerchia ristretta di una stirpe o di una nazione, ma amplificata dalle promesse legate all'annuncio messianico a cui avrebbero dovuto sottomettersi tutti i popoli per trovare la salvezza in Cristo. Non è, perciò, l'appartenenza alla «*discendenza di Abramo*» (Gv 8,33) a liberare dalla tirannia della colpa ma sono le certezze della Fede rigorosamente operante ad affrancare dalla condanna eterna. Bisogna, pertanto, fare i conti con la volontà del Signore che chiama tutti alla trasformazione interiore imponendo il contatto attivo con la sorgente di ogni bene che è la *sapienza* e «*quanti se la procurano si attirano l'amicizia di Dio*» (Sap 7,14) contribuendo alla Sua glorificazione con l'unione d'amore con Lui.

È, del resto, la sapienza ad orientare i disegni di Dio con l'ordine da Lui stabilito allo stesso modo con cui ha ratificato l'opera del Figlio «*il Quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza*» (1Cor 1,30). Passando al versante dell'Autorità Suprema vediamo che Gesù ripropone la grandezza del Suo amore e del Suo messaggio con l'osservanza esplicita degli adempimenti ispirati alla carità: «*Voi siete miei amici, se farete ciò che vi comando*» (Gv 15,14). L'altro elemento necessario perché si possa essere intimamente uniti a Gesù è rapportato alla conoscenza del Padre: «*Non vi chiamo più servi perché il servo non sa quello che fa il suo padrone ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*» (Gv 15,15). Infatti dall'amore del Padre rivelatoci da Gesù, emerge la pienezza della Verità e della Grazia che comunica ai discepoli avendoli amati con lo stesso amore che Lo ha portato a «*dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,13). Per questo la sublimazione dell'amore divino il Signore la riserva ai Suoi amici più intimi scendendo nell'anima non come ospite ma come padrone. Vi pone il Suo domicilio e non lascia la Sua dimora se non obbligato. L'espulsione da un cuore

scelto compromette l'esclusività dello slancio oblativo. Anche le sequenze e le modalità dell'amicizia da donare al prossimo possono ammettere restrizioni o condizioni superabili se portano ad amare «*così come io ho amato voi*» (Gv 13,34) per cui né il disprezzo, né il disinteresse vanno rivolti a coloro le cui aspirazioni o divergenze di carattere sono in contraddizione con le nostre. Tutti vanno amati in Dio compreso i nemici per i quali si è tenuti a pregare con la massima intensità perché «*da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli*» (Gv 13,34). Ed infatti l'amore vicendevole, che dovrebbe consentire di farci riconoscere che siamo discepoli di Cristo, spesso non va oltre lo sforzo d'una poco dignitosa forma di sopportazione alle provocazioni più leggere.

Non abbiamo voluto proporre riferimenti sui requisiti, risorse e capacità spirituali indispensabili per lo sviluppo del cammino ascetico. Il pensiero cristiano al riguardo è molto chiaro: senza vita interiore nessuna costruzione di unione con l'Amore Divino può verificarsi. Tutto ciò richiederebbe un discorso a parte. Abbiamo voluto chiarire, invece, il significato di amicizia in relazione all'atteggiamento ed ai rapporti di Dio con gli uomini. Dal Sommo Bene, infatti, dipende il vero bene e la profondità del vincolo di dipendenza porta al dono disinteressato di sé per il perfetto compimento della volontà Divina.

Cantico sulla Risurrezione

*Dal cupo sen di morte
Risorge il Redentor,
Delle tartaree porte
Trionfa vincitor.
S'empia di pace e giubilo
Ogni anima fedel,
D'armoniosi cantici
Suoni la terra e il ciel.
Si terga il mesto pianto,
Tempo di duol non è.*

*Il duro laccio è infranto
Che già ci strinse il piè.
T'allegra un sì bel giorno,
Afflitta Umanità
Che al mondo fan ritorno
E grazia e santità:
Si vede alfin squarciato
Di morte il tetro vel
E tolto il rio peccato,
S'apre la via del Ciel.*

~~~~~

O filii et filiae, Rex caelestis, Rex gloriae, Morte surexit hodie, Alleluja.

*Santa Pasqua a tutti i nostri cari lettori*

# LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE

*di Pastor Bonus*

## Analisi della Tesi del Diritto Comune

• *La tesi del Diritto Comune applicata alla Chiesa*

*Applicare alla Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana la tesi del Diritto Comune, oppure ammettere come principio questa applicazione, significa rovinare il concetto stesso di diritto, tanto soggettivo quanto oggettivo.*

Questo appunto è sostanzialmente formulato nell'Enciclica "Quanta cura" (1864): «*E poiché nei luoghi nei quali la religione è stata rimossa dalla società civile o nei quali la dottrina e l'autorità della rivelazione divina sono state ripudiate, anche lo stesso autentico concetto della giustizia e del diritto umano si copre di tenebre e si perde, ed in luogo della giustizia vera e del diritto legittimo si sostituisce la forza materiale*».

Scriveva il Cardinal Pie: «*Finché i diritti di Dio saranno sconosciuti oppure messi a tacere, la confusione regnerà riguardo a tutti i diritti secondari; e questa confusione, che favorisce i complotti del dispotismo o dell'anarchia, ci condurrà, ancora una volta, verso la schiavitù e il terrore*».

Come abbiamo appena visto, il riconoscere come principio l'applicazione della tesi del Diritto Comune alla Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana è riconoscere come principio non solo che la Chiesa è subordinata allo Stato, ma che Essa è addirittura considerata, nello Stato, allo stesso livello di una qualsiasi altra società e persino delle sue peggiori nemiche come le sette eretiche, scismatiche e le associazioni massoniche. È riconoscere quindi un diritto e dei diritti comuni alla verità e all'errore, al bene e al male, all'essere e al non essere.

Ora il diritto, tanto soggettivo quanto oggettivo, non può ammettere questa comunione tra il bene e il male, tra la verità e l'errore, tra l'essere e il non essere. Non è quindi esagerato dire che ammettere come principio l'applicazione della Tesi del Diritto Comune alla Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana è rovinare il concetto stesso di diritto, tanto soggettivo quanto oggettivo.

Inteso soggettivamente, il termine di diritto designa una forza. Questa forza, che costituisce il diritto soggettivo, non è inconciliabile con la forza fisica: è addirittura normale che l'abbia al suo servizio. Diceva il Cardinal Pie: *«L'ordine è che la forza sia al servizio del diritto. È stato un errore della monarchia, da un secolo a questa parte, considerare errato l'uso della forza per imporre il diritto. Sembrava infatti che il re, avendo la forza del diritto, non avesse la necessità di adoperare la forza, ma dovesse usare solo la mitezza, i mezzi morali, la persuasione... Ma né la sacra Scrittura, né la ragione approvano un tale atteggiamento poiché Dio, lungi dal respingere la forza, la considera molto importante, essendo Lui stesso forte e origine di ogni forza»*.

Il diritto non esclude quindi la forza fisica, ma non è questa che costituisce il diritto. Infatti il diritto va oltre la forza fisica, come l'anima va oltre il corpo, anche se per questa, l'unione con il corpo è naturale. Il diritto è una forza morale. Ora, se la forza fisica può prescindere dal bene e dal male, dalla verità e dall'errore, non è così per la forza morale e, quindi, per il diritto.

Eccone la ragione: nell'universo sensibile la forza fisica è legata alla materia, alla massa, la forza morale invece è legata alla mente. Mentre la forza fisica è comune ai tre regni della natura, la forza morale appartiene alle sole nature intellettuali. In altre parole, mentre la forza fisica riguarda l'individuo (*materia signata quantitate*), la forza morale riguarda la persona, che gli Scolastici definiscono *«sostanza individuale, completa, di natura intellettuale e maestra delle sue azioni»* e che San Tommaso d'Aquino considera come ciò che è più perfetto nella natura: *«Persona est id quod est perfectissimum in tota natura»*.

Scrive Maritain: *«Il nome di persona viene riservato alle creature che possiedono questa cosa divina: lo spirito, e che sono singolarmente un mondo superiore a tutto l'ordine dei corpi, un mondo spirituale e morale che non è affatto una parte di quest'universo, il cui segreto è inviolabile anche allo sguardo naturale degli angeli. Il nome di persona viene riservato alle creature che, scegliendo il loro fine, sono capaci di autodeterminarsi di fronte alle situazioni e di introdurre, tramite la loro libertà, eventi nuovi».*

Conseguenza: nessuno quaggiù può servirsi della persona come mezzo, poiché la persona umana non costituisce un fine a sé, ma un fine legato ad un altro fine. Quindi la persona non è e non può diventare un semplice mezzo, ma essa stessa ha un fine da raggiungere, un fine per il quale è stata creata, un fine a cui, naturalmente o soprannaturalmente, si trova ordinata. Ora, per raggiungere questo fine alcuni mezzi sono indispensabili e questo pone una domanda importante: è possibile che la persona sia legata, come di fatto lo è, al suo fine senza che questi mezzi indispensabili siano anche essi legati alla persona? Naturalmente no. Ordinare un essere ad un fine senza predisporre i mezzi indispensabili alla sua realizzazione equivarrebbe, di fatto, al considerare un qualcosa senza, in pratica, poterla attuare. Ma tutto ciò è contrario all'indefettibile principio di finalità ed anche contraddittorio.

Sorge quindi necessariamente tra questi due termini (la persona e i mezzi indispensabili ad essa per raggiungere il suo fine) un rapporto, una relazione, un vero legame. Relazione che gli occhi non vedono, che le dita non toccano, ma che non è meno obiettiva né meno reale, come l'anima che, pur non potendo essere vista o toccata, non è meno oggettiva né meno reale del corpo. Relazione che alla sola ragione è dato percepire, che essa di fatto percepisce ed afferma. Relazione d'ordine intellettuale e, quindi, legame morale, non fisico, in cui i mezzi già citati si trovano non fisicamente, ma moralmente e realmente legati alla persona. Relazione inviolabile (inviolabile come la persona stessa), alle esigenze della quale, affinché persista, nessuno può, senza ingiustizia, recare pregiudizio, e contro la quale nessu-

na forza fisica può prevalere. La forza fisica può, certamente, violentemente separare i due termini, mettere tra essi delle distanze incalcolabili e degli abissi invalicabili: la separazione non potrà essere che fisica, come la causa separatrice. Ma nell'ordine morale (che è ordine oggettivo e reale molto più dell'ordine fisico), tra la persona e questi mezzi necessari la relazione persisterà, sempre percepita e affermata dalla ragione, in virtù del fine.

Ecco ciò che fa, nell'ordine morale, la forza della persona: crea queste relazioni inviolabili e indomabili a cui sono legati i mezzi capaci di condurla al suo fine. Ed ecco ciò che viene precisamente chiamato "il proprio diritto": ogni altro concetto è falso e inadeguato.

Ma se il diritto non è altro che la relazione percepita e affermata dalla ragione tra la persona e i mezzi capaci di condurla al suo fine, ne consegue che i diritti della persona sono proporzionati al suo fine; ne consegue anche che non potrebbero esistere per essa dei diritti contro il suo fine; e inoltre ancora che non potrebbero esistere per essa dei diritti al di fuori del suo fine. Ora, il fine di ogni persona umana è Dio stesso e Dio solo. Dio è il solo in cui lo spirito trova la sua piena soddisfazione, perché Egli è la verità stessa; il solo in cui il cuore e la volontà trovano la loro piena soddisfazione, perché Egli è la bontà stessa, non solamente la bontà fisica, ma anche e soprattutto la bontà morale. Pertanto l'uomo con il suo spirito deve tendere a Dio, che è somma verità, con il suo cuore e la sua volontà, a Dio che è bontà infinita.

Tra i mezzi capaci di condurlo alla meta, insieme al bene e al vero, possiamo forse aggiungere il male e l'errore? L'errore potrebbe forse diventare la via che porta alla verità? Il male potrebbe forse diventare la via che porta al bene? Significherebbe chiedersi se la negazione porta all'affermazione, chiedersi se il non essere porta all'essere! Significherebbe chiedersi se gli opposti possono identificarsi! No, l'errore non porta al vero, anche se venisse preso in buona fede come verità. No, il male non porta al bene, anche se venisse preso in buona fede come bene. Perché la buona fede non può cambiare nulla alla natura delle cose, né alla loro efficacia naturale. Dice-

va il Cardinal Pie: «*Le vie più opposte potrebbero, forse, incontrarsi dopo aver fatto il giro del globo, mentre noi invece seguiremmo eternamente la via dell'errore senza mai arrivare al Cielo*».

Riassumendo: da una parte, il diritto non è altro che la relazione percepita e affermata dalla ragione tra la persona e i mezzi capaci di condurla al suo fine; dall'altra, lungi dall'essere mezzi capaci di condurre la persona al suo fine, l'errore e il male hanno come inevitabile effetto quello di allontanarla.

In conclusione, è evidente che non c'è nulla in comune tra il diritto da una parte, e l'errore e il male dall'altra: ci sono soltanto opposizione e contraddizione. Quindi il male e l'errore non hanno alcun diritto. E sarà così finché l'errore sarà errore, finché il male sarà male e finché il diritto sarà diritto. Fino a quando le parole conserveranno il loro senso, nessuno potrà dire di avere il **diritto** di sbagliare, nessuno potrà dire di avere il **diritto** di peccare. Solo la verità e la virtù hanno dei diritti e l'uomo non ha diritto che al vero e al bene. Quindi, voler cambiare tutto questo, volere che l'errore abbia dei diritti e che l'uomo abbia il diritto di sbagliare, che il male abbia dei diritti e che l'uomo abbia il diritto di peccare, volere che il male e l'errore abbiano dei diritti comuni con il bene e la verità, tutto questo significa falsificare il concetto di diritto, di vero e di falso, di bene e di male; significa rovinare i principi fondamentali della vita intellettuale, morale, sociale e quindi della vita umana; significa infine, e qui si cade nell'errore insensato ed esecrabile dei Nominalisti<sup>[1]</sup>, soffocare l'idea sotto l'immagine, lo spirito sotto la materia, la persona sotto l'individuo, il diritto sotto la forza bruta.

Così afferma la tesi del Diritto Comune. Essa non rispetta neanche il concetto di Diritto oggettivo, cioè della legge. La definizione di San Tommaso è nota: «*Ciò che viene chiamato legge non è altro che la disposizione della ragione orientata al bene comune e promulgata dall'autorità competente*». È la definizione classica. La tesi del Diritto Comune ne falsifica tutti i termini. Chiama legge una misura essenzialmente sovversiva del bene comune, sia del bene comune spirituale, sia del bene comune temporale. Chiama legge una misura

proveniente da un' autorità assolutamente incompetente, e cioè lo Stato, che legifera in materia ecclesiastica. Chiama legge ciò che non è affatto una disposizione della ragione. Perché la retta ragione, quando ordina, inizia ad essere onesta e giusta: «*La legge è giusta o non è*» dice San Tommaso.

Ora, la legge che la Tesi del Diritto Comune promulga non è né onesta né giusta. Non si è, di fatto, né onesti né giusti quando si legifera senza tener conto dei diritti preesistenti e delle leggi superiori. Ed è questo il caso, visto che la tesi del Diritto Comune, nel mettere la legge civile sopra ogni cosa, ignora o disprezza la legge divina, la legge ecclesiastica e la stessa legge naturale con tutti i diritti da esse derivati. Non si è onesti né giusti quando si legifera senza tener conto della natura del diritto stesso. E di questo si tratta, visto che la tesi del Diritto Comune, nell'attribuire gli stessi diritti al bene e al male, alla verità e all'errore, alla vera Chiesa ed alle false chiese, a Cristo ed al demonio, falsifica radicalmente il concetto di diritto. La legge che la tesi del Diritto Comune promulga non è quindi, propriamente parlando, una legge, ma è piuttosto la perversione di una legge, come direbbe San Tommaso riferendosi alla legge tirannica. Ed è la perversione del concetto stesso di legge.

E così, in qualsiasi senso lo giriamo, il Diritto Comune eretto a sistema non è neanche un diritto. Attribuirgli questo termine significa abusare delle parole e falsificare i due concetti. Significa, come dice la prima proposizione condannata nel Sillabo, «*confondere Dio con il mondo, lo spirito con la materia, la necessità con la libertà, il vero con il falso, il giusto con l'ingiusto*» e mettere la contraddizione alla base di tutto.

[continua]

[1] In filosofia il nominalismo è la dottrina secondo la quale le entità astratte (generali o universali) non esistono di per sé, ma si risolvono nei nomi che designano classi di individui, gli unici considerati esistenti. Nel Medioevo, nella soluzione della "questione degli universali" i **Nominalisti** si opponevano ai cosiddetti *reales* (cioè ai sostenitori del realismo), affermando che gli universali non esistevano nella realtà, ma erano solo *voces* o *nomina*, cioè segni verbali significanti i caratteri comuni a un determinato gruppo di realtà singole.

<http://www.treccani.it/enciclopedia/nominalismo/>

# “GESÙ SII IN ME”

*di P. Nepote*

Abbiamo scritto: «Quando io comprendo chi è Gesù per me, non desidero altro che essere domato da Lui, anzi voglio che Lui annienti il mio io peggiore e sia Lui a emergere in me, con la Sua bellezza, il Suo splendore. Bisogna che io diminuisca – anzi sparisca – e che Egli cresca, fino a quando in me ci sia solo Lui. Come scrisse Cassiodoro: “Finalmente sarò davvero mio, quando sarò tutto Suo”» (“Il Fuoco divampa”, in “Presenza Divina” n. 224, Mar 2012, p. 10).

## **Gesù intimo**

Siamo giunti al “cuore verginale” del Cristianesimo, della vita cristiano-cattolica, di cui oggi raramente, per non dire mai, si parla. Eppure si deve giungere qui, dove Gesù ci introduce, nel “Santo dei Santi” del Suo tempio, nel Suo Cuore pulsante di vita divina. Allora, se crederai con tutto te stesso e ti immergerai in questo Cuore, proverai una gioia infinita.

Ti assicuro che ci sono ragazzi, giovani di 18 anni, giovani adulti, umili e nascosti, che vivono di lavoro e di sacrificio, i quali sono giunti nei “penetrali” del Cuore di Gesù («*Sacra penetralia Cordis*», come scrive Leone XIII). E la loro vita è un incendio di bellezza e di amore. Dove passano “serenant et illuminant”, rasserenano e illuminano, anche i dolori più atroci.

Proviamo a capire, mettiamoci in umiltà alla scuola di Gesù: ché nessun altro può esserci maestro e guida in questa esplorazione che più profonda non c'è. Andiamo a Sicar, città della Samaria, dove c'è il pozzo di Giacobbe. È la primavera dell'anno 28. È verso mezzogiorno. Gesù, stanco, si siede al pozzo. Arriva una donna di Samaria ad attingere acqua. Leggete il racconto di sovrumana bellezza nel Vangelo di Giovanni, cap. 4, 1-42.

Ad un certo punto del colloquio Gesù dice alla donna: «*Se tu*

*conoscessi il dono di Dio e Chi è Colui che ti dice: “Dammi da bere”, tu stessa gliene avresti chiesto ed Egli ti avrebbe dato acqua viva». E ancora: «Chiunque beve di quest’acqua (l’acqua del pozzo), avrà ancora sete, ma chi beve dell’acqua che Io gli darò, non avrà mai più sete, anzi l’acqua che Io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna».*

Che cos’è l’acqua di cui parla Gesù? I modernisti (modernacci) di oggi dicono che è la parola di Dio, oppure il sentirsi fratelli, ecc... insomma cose umanitarie, come si usa oggi, impoverendo miseramente il Cattolicesimo a religione (?) dell’uomo, e non più di Dio.

“L’acqua” di Gesù – spiegano i Padri (citiamo San Giovanni Crisostomo) e insegna la Chiesa – è la Grazia santificante, la stessa Vita divina che Gesù ci ha meritato sulla Croce, ci ha dato nel Battesimo e si alimenta in noi, per mezzo della Confessione e della Sua Presenza nell’Eucaristia.

Sant’Agostino d’Ippona, il dottore della Grazia contro l’eretico Pelagio, predicando ai suoi fedeli sull’incontro di Gesù con la Samaritana, spiega: «*Jam incipiunt Mysteria... Fortitudo Christi te creavit; infirmitas Christi te recreavit*». Ora cominciano i misteri... La forza di Cristo (come Dio) ti ha creato; la debolezza di Cristo (come uomo, come Crocifisso, quindi Redentore) ti ha ri-creato, ti ha rigenerato.

“Ora cominciano i misteri”. Ora Gesù rivela il Suo “mistero”, il Suo essere più intimo. Noi sappiamo che l’Apostolo San Giovanni, nel suo Vangelo, cerca di presentare il più possibile “Gesù intimo”, Gesù nel suo essere più profondo, Gesù nel dono più intimo e più personale di Sé a noi; Gesù, il Verbo di Dio (il Figlio di Dio: «*Il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*»), fatto uomo per noi e che ha posto la Sua tenda in mezzo a noi (Gv 1,1-14).

Gesù è acqua che zampilla fino alla vita eterna (Gv 4,1-42). Gesù è pane di vita eterna (Gv 6,22-58). Gesù è il buon pastore venuto a darci la Sua vita divina e a darcela in abbondanza (Gv 10,1-18). Gesù è Via, Verità e Vita (Gv 14,5-11). Gesù viene a dimorare in noi, con la

Sua presenza (Gv 14,22-24). Gesù ci unisce a Sé come i tralci alla vite vera (Gv 15,1-11) in un rapporto più stretto di quello del sangue, del bambino con la mamma. Gesù prega il Padre affinché ciascuno di noi sia una cosa sola con Lui e con il Padre (Gv 17,1-26), una cosa sola con la Trinità Santissima.

Questo è “Gesù nei Suoi Misteri”, nella Sua Realtà più intima. Tutto questo è Gesù in me ed in ogni uomo che Lo accoglie e aderisce a Lui nella Fede e nei Sacramenti: Gesù, in tutti i Suoi Misteri, nella Sua Realtà più vera e più profonda, per la Grazia santificante, vive in me e in te, in ogni Suo amico, proprio così, in ogni istante della sua vita, in ogni realtà della Sua Persona.

Gesù vive così, nei Suoi Misteri, in ogni anima che Lo ama, che è fedele a Lui, ai Suoi Comandamenti, al Suo Vangelo. Gesù davvero riempie la nostra vita, la vita di ogni anima e compie la Sua opera di salvezza e di trasfigurazione di te, in Lui stesso.

### **“Vivi in me, Gesù”**

Tutto questo non è sentimento né un mito, come qualcuno insinua negando l’insegnamento di Gesù nel Vangelo di San Giovanni e nelle Lettere di San Paolo, anzi negando Gesù stesso. Tutto questo è realtà oggettiva, realtà ontologica; è l’essenza stessa dell’“uomo nuovo” in Gesù Cristo, uomo fatto di corpo ed anima, come ogni uomo, ma partecipe per grazia della natura divina («*Consors gratia divinae naturae*», 2Pt 1,4), uomo nella cui anima dimora Gesù, il Figlio, con il Padre e lo Spirito Santo (Gv 14,22-24), Gesù, l’Uomo-Dio, in tutti i Suoi Misteri dell’Incarnazione, della Nascita, dell’infanzia, della predicazione, del Sacrificio della Croce, della Sua Risurrezione-glorificazione.

Gesù, davvero in ogni momento, nell’intimità massima con Lui che ci è data su questa terra, Lo possiamo pregare e contemplare con fede e amore struggenti: «*Gesù, mio amore e mia vita, vivi in me con il Tuo essere; vivi in me con la Tua offerta al Padre; vivi in me con la Tua preghiera di adorazione a Dio, di espiazione dei peccati e di intercessione per i fratelli; vivi in me con il Tuo amore teologale, con*

*la Tua carità verso i fratelli; Gesù, vivi in me con la Tua irradiazione al mondo; Gesù, vivi in me con la Tua purezza. Gesù, vivi davvero in me con tutti i Tuoi Misteri, con tutta la Tua vita divina di Adoratore, di Riparatore, di Salvatore. Ecco, Gesù, sì, sii per me Gesù – il Salvatore – e salvami, ma pure sii in me Gesù che mi trasformi in Te, un altro-Gesù, Gesù che adora il Padre e serve i fratelli, Gesù che mostra il Suo volto, per mezzo mio, al mondo, Gesù che cammina in me e conduce i fratelli per mezzo mio verso la vita eterna».*

Questo, da sempre, è il “cuore verginale” del Cristianesimo, della vita cristiano-cattolica, che faceva esclamare a San Paolo: «*Mihi vivere Christus est*», la mia vita, il mio vivere è Cristo (Fil 1,21), e spingeva il Padre Olier a pregare ed a far pregare: «*O Gesù, vieni e vivi in me, nello spirito della Tua santità, nella pienezza della Tua virtù, nella perfezione delle Tue vie; nella comunione dei Tuoi Misteri; domina ogni potere avverso in me, nel Tuo Spirito, a gloria del Padre*».

Se vuoi approfondire questa mirabile Realtà, leggi, medita (e prega) i bellissimi libri del Beato Giuseppe Columba Marmion (1858-1923), “*Cristo vita dell’anima*” e “*Cristo nei suoi misteri*”, (Ed. Vita e pensiero, Milano) e il tuo stupore non finirà mai, vivrai di Cristo e sarai felice.

Da sempre, anche nella nostra vita umile e nascosta (non c’è bisogno per vivere così, di frequentare “i salotti” dell’aristocrazia o dell’oligarchia!), noi, amici fedeli della più pura Tradizione Cattolica, viviamo e vogliamo vivere sempre di più “i Misteri di Gesù”, tutta la Vita divina di Gesù: la Mistica cattolica, la Mistica di Gesù. Aiutiamoci l’un l’altro a penetrare sempre più Gesù e a lasciarci penetrare da Gesù, Gesù vivo.

“*Jam incipiunt Mysteria*”, diceva Sant’Agostino commentando il Vangelo della Samaritana. Anche in noi, dal nostro Battesimo e poi, via via, ad ogni Confessione, ad ogni Messa-Comunione, stanno dilatandosi e radicandosi sempre di più “i Misteri di Gesù”, tutto Gesù, Gesù stesso. E vivere la nostra esistenza quotidiana nelle cose comuni, piacevoli o aspre, foss’anche solo spostare un filo d’erba, è in

fondo identificarsi con Gesù.

Al mattino di ogni nostra giornata, iniziamo a pregare il nostro incomparabile Gesù, che è tutto Verità e Amore: *«O Ignis, qui semper ardes et non estingueris, o Amor qui semper ferves et nunquam tepescis, accende me totum ut diligam Te»*.

*«Amo Te, amatissime Jesu, amo Te, Bonitas infinita! Amo Te ex toto corde meo, ex tota anima mea, ex totis viribus meis, et magis Te amare volo»*.

Traduciamo e facciamo nostro:

*«O Fuoco che sempre ardi e non ti estingui, Amore che sempre bruci e non ti intiepidisci, accendimi tutto affinché io Ti ami»*.

*«Ti amo, amatissimo Gesù, ti amo, Bontà infinita! Amo Te con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima, con tutte le mie forze, e sempre di più Ti voglio amare»*.

Da Gesù a noi, a ciascuna delle nostre anime, si muove una misteriosa corrente, uno scuotimento arcano di tutto il nostro essere, che a volte possiamo anche percepire, ma anche qualora fossimo nella più dura aridità, è tuttavia sempre una reale estasi di vita e di amore.

Ogni giorno, *jam incipiunt Mysteria*, i Misteri di Cristo. Non resta che pregare: *«Gesù, insegnami i Tuoi Misteri. Gesù, rendimi strumento della Tua gloria. Gesù, si compiano in me i Tuoi disegni e la Tua volontà. Gesù, riempiami di Te stesso. Che io cresca in Te, fino a possedere la Tua bellezza, la Tua santità, la Tua “statura”. Che gli altri, oggi e domani, possano leggere sul mio volto la letizia e la luce della mia trasfigurazione in Te»*.

## **ERRATA CORRIGE**

*nr. 224 - Mar 2012*

A pag. 19 dell'articolo *“Antropocentrismo: prima l'uomo poi Dio!”*, all'ultimo rigo, sostituire la parola *“concessioni”* con *“confessioni”*.

## EX CATHEDRA

Questa espressione ricorre spesso sotto la penna dei teologi, con riferimento ad una modalità del magistero papale. Ciò che per i teologi è pane quotidiano non lo è anche per il buon popolo di Dio, il quale, in occasione di conferenze, conversazioni e scritti sulla Fede, si sente spesso spiazzato da modalità specifiche del linguaggio teologico. È di questi ultimi tempi, per esempio, un intenso scambio di vedute sull'indole dogmatica o no del Concilio ecumenico Vaticano II. All'interno di tale scambio, i teologi insistono, sia pure non univocamente, sul valore del magistero papale. E nelle loro spiegazioni ricorre frequentemente l'accentuazione dell'insegnamento papale "ex cathedra". Se ne parla come di un argomento che non solleva problemi, poiché il suo significato, a quel livello, è noto e consueto. Tale non sempre è al livello di chi ascolta e di chi legge. Proviamo, allora, a renderlo accessibile anche ai non addetti ai lavori.

1. Non crediamo che il problema sia costituito dalla parola. "Cattedra", è vero, è un vocabolo che non appartiene al linguaggio popolare e per questo non lo si ascolta al mercato, in piazza, allo stadio, in un bar. D'un alunno, tuttavia, si sa – lo sanno bene gli studenti e non meno i loro genitori - che può esser chiamato alla *cattedra* dal professore su di essa insediato e dalla quale insegna. Da qui si trae una prima indicazione: *cattedra* ha a che fare con l'insegnamento. In effetti, la parola deriva dal greco *kathèdra* e dal suo calco latino *cathe-dra*. Anche se nelle due lingue originali il termine significa genericamente "sedia", in epoca tardo-romana assunse il significato specifico del mobile rialzato sul quale sedeva il *magister* per impartire da lì le sue lezioni. Più tardi, dovunque il Cristianesimo si fosse affermato, si chiamò *cathedra* la sede dalla quale il Vescovo evangelizzava i battezzati e *cattedrale* la chiesa – in genere la più importante di un'intera diocesi – che tale sede conteneva. Se etimologicamente il vocabolo si riferisce al verbo *sedersi*, storicamente e realmente il suo signi-

ficato allude al verbo *insegnare* ed alla sedia dalla quale l'insegnamento viene effettuato.

Come nella lontana antichità, così a tutt'oggi, l'allusione all'insegnamento non è univoca: *cattedra* è detta tanto quella dalla quale viene impartito l'insegnamento profano, quanto quella usata per l'insegnamento religioso-cristiano. Pienamente legittimo è dunque il riferimento ad una *cattedra* papale, da intendersi sia come la sedia del Sommo Pontefice, sia come l'autorità del suo insegnamento.

2. È nota, ed esistono studi ferratissimi in materia, la *cathedra Petri*. L'espressione ricorre più volte negli scritti di san Cipriano; ma è risaputo che, già nel 336, sotto la detta denominazione si celebrava in Roma una festività liturgica, ancor oggi presente fra le ricorrenze ecclesiali. Non si riferiva alla cattedra lignea che il Bernini avrebbe poi reso visibile al centro del monumento da lui eretto nell'abside dell'arcibaslica vaticana, ma all'autorità del principe degli Apostoli nel governo della Chiesa universale. Soltanto nel sec. VIII la *cathedra Petri* significò anche una sede, anzi un trono: simbolo dell'autorità del Romano Pontefice. Al termine del rito liturgico per l'elezione d'un nuovo Pontefice, era previsto che questi si sedesse "in sella apostolica", ovvero su quel trono ligneo, ch'era simbolo del suo potere. Questa parte del rito si chiamava *incathedrare*. Il rito cadde poi in disuso, rivivendo però nella cosiddetta *intronizzazione*, a tutt'oggi in vigore. Quando Calvino prese posizione contro la solennità liturgica della *cathedra Petri*, adducendo a motivo sia la sua negazione della presenza di Pietro a Roma, sia l'impossibilità che Pietro potesse aver fatto uso d'un trono come quello che gli veniva assegnato fin dall'VIII sec., per tutta risposta Papa Paolo IV, con bolla del 6 gennaio 1558, istituì sotto lo stesso titolo una seconda festività da celebrarsi ogni anno il 18 gennaio. In tal modo la sacra liturgia confermò nella coscienza cristiano-cattolica l'importanza fondamentale che la *cathedra Petri* riveste come tipica ed esclusiva espressione del magistero papale.

Vediamo allora in che cosa consiste questo magistero e perché,

almeno in alcune circostanze, è detto *ex cathedra*.

3. Il compito di Pietro e dei suoi successori nella guida della Chiesa fu precisato dal Signore Gesù almeno in tre occasioni: quando, a Cesarea di Filippo, trasformò il focoso *Bar Jona* (figlio di Giona) in una “roccia (*Kepha*)” a sostegno della Sua Chiesa, gli conferì «*le chiavi del regno dei cieli*» e l’abilità ad «*aprire e chiudere, sciogliere e legare*», promettendogli l’avallo nei cieli di quanto avesse deciso sulla terra (Mt 16,16-19); quando, al termine dell’Ultima Cena, disse a Pietro d’aver pregato perché non venisse mai meno la sua fede e potesse perciò confermar in essa i fratelli (Lc 22,32-33); e quando, da poco risorto, apparve agli apostoli intenti alla pesca nel lago di Genezareth e per tre volte, chiesto a Pietro un particolare attestato d’amore, affidò la Chiesa alle sue cure apostoliche (Gv 21,15-17). Tra queste, e con un peso del tutto particolare, il suo magistero.

La Chiesa non era per la sola generazione di Cristo, ma per il mondo intero e la sua storia. In questa dimensione universale Pietro, quasi rivivendo nella serie dei suoi successori, avrebbe continuato ad «*aprire e chiudere, sciogliere e legare*». Venuto a Roma, vi subì il martirio, lasciando le prerogative del suo ufficio a chi gli fosse succeduto sulla cattedra romana, ossia nella sua responsabilità di governo e di magistero nella Chiesa. Il Vaticano I ne trasse una logica conseguenza: «*Pertanto, chiunque succede a Pietro su questa cattedra – cioè quella romana e non un’altra – costui ne ottiene, per istituzione dello stesso Cristo, il primato su tutta la Chiesa*» (Denzinger-Schönmetzer, 3057). Ed è ancora il Vaticano I (ibid. 3074) a spiegare il significato della formula “parlare *ex cathedra*”: il Papa parla in tal modo «*quando, ricorrendo al suo ufficio di pastore e dottore di tutt’i cristiani, in forza della sua suprema autorità apostolica definisce che una data dottrina riguardante la fede o la morale dev’essere creduta dalla Chiesa universale*».

4. Una modalità, dunque, dell’insegnamento papale. Non l’unica. Il Papa svolge infatti il suo magistero in più modi; ma non tutti

hanno la qualità e l'effetto del suo “parlare *ex cathedra*”.

In genere, il magistero della Chiesa si distingue in “straordinario (solenne, supremo)” ed “ordinario”. Il primo può esser *collegiale* (quello, per esempio, d'un concilio ecumenico) e *personale* (quello del Papa); se a queste note s'aggiunge quella del contenuto dogmatico, vale a dire la dottrina su ciò che bisogna credere e fare, allora il magistero del Papa si chiama *ex cathedra*. Com'è facile immaginare, esso è rarissimo, perché non è cosa di tutt'i giorni che un Papa definisca nuovi dogmi. Dal sec. XIX ad oggi si son avuti due soli interventi *ex cathedra*: con il beato Pio IX per l'Immacolata Concezione della Vergine/Madre e con Pio XII per l'Assunzione di Lei alla gloria del cielo in corpo ed anima. Si può prevedere un possibile terzo intervento *ex cathedra* per la dottrina della corredenzione/mediazione mariana; ma si è ben lungi dal determinarne quando e da chi. Il concetto, tuttavia, è chiaro: il Papa parla *ex cathedra* solo quando, nell'esercizio consapevole e dichiarato del suo ufficio apostolico, definisce dogmaticamente una dottrina riguardante la Fede o la Morale.

Ma questo non esaurisce il magistero del Papa né quello della Chiesa. Accanto al primo ed in stretta connessione con esso, c'è un secondo magistero, quello “ordinario”. È proprio del Papa in quanto vescovo di Roma e successore, sulla sua medesima cattedra romana, del Principe degli Apostoli con responsabilità per la Chiesa universale. È il magistero ch'egli esercita nel disimpegno delle sue ordinarie mansioni papali, attraverso le Congregazioni, con le sue encicliche, con le sue catechesi, specie quelle del mercoledì e della domenica all'*Angelus*. Ordinario è pure il magistero dei vescovi sparsi nell'orbe cattolico, ma in piena comunione con il Romano Pontefice. Da notare che anche il magistero ordinario, per esser autentico ed assurgere, almeno in certi casi, al carisma dell'infallibilità, occorre sempre che si richiami alla Rivelazione e alla Tradizione ecclesiale, e sia implicitamente o esplicitamente radicato su questo terreno. Ogni altro insegnamento non sarebbe *magistero*, e tanto meno *ex cathedra*.

## REALTÀ DEL NOSTRO CAMMINO

Ogni libertà comporta delle scelte e per l'uomo creato libero vi è la scelta suprema tra il Bene e il Male, tra Dio e Satana. Il peccato originale commesso in stato di Grazia (l'uomo parlava con Dio) con ampia cognizione della creazione (era stato chiamato "a dominarla e a dare il nome agli animali viventi", ciò che presupponeva una scienza infusa **data da Dio che come tale** lo rendeva immune dalle malattie e dalla morte) ha segnato purtroppo la sua rovina e ha portato il disordine nella stessa creazione che ci circonda. E siccome il peccato è tanto più grande quanto maggiore ne è la conoscenza, l'assenso a Satana dei nostri progenitori ha provocato il distacco dalla Luce e tutta quella immane tragedia di perdita di tutti i doni che Dio aveva elargito al re della creazione fatto a Sua immagine e somiglianza, fino alla morte.

La confusione nella quale oggi viviamo induce il dubbio su tutto e dalle stesse fonti onde dovrebbe propagarsi la verità **si parla di favolette**. La Redenzione perde la sua ragione d'essere, il discorso si estende su un vago concetto di bene e di male insito nell'umana natura, il sincretismo religioso è più che valido, il battesimo perde il suo significato, si cerca il dialogo con tutti, e le parole supreme con le quali Cristo conclude la Sua Rivelazione e attesta la Sua Divinità perdono ogni significato.

È ben noto, e lo deduciamo dal comportamento di Cristo durante il tempo della Sua evangelizzazione sulla Terra, che Satana e i demoni che lo accompagnano, pur nella loro condizione di tenebra, non hanno perduto l'intelligenza che avevano quando erano, prima della condanna, angeli fulgidissimi, in quanto Dio non può recedere da un atto creativo. Cristo scaccia i demoni e parla con autorità, pur confermando il loro dominio sull'umanità ("principe di questo mondo") che i nostri progenitori, come sopra dicevamo, si sono liberamente scelti, ciò che conferma appunto la piena realtà delle prime pagine della Genesi. Cristo col Suo Olocausto perfetto sulla Croce ha vinto Satana e la morte ed ha affidato alla Chiesa il compito di portare e mantenere intatta nei secoli la Sua Dottrina fino al Suo Ritorno. Per un misterioso disegno di Dio, per i tempi per i quali alla Chiesa è affidato questo compito si verifica l'applicazione dei meriti della Croce e col Battesimo e i Sacramenti si apre il Paradiso e la Luce alle anime col pieno rispetto della loro libertà. Gesù apre la Sua infinita Misericordia; le Sue braccia aperte sulla Croce ci indicano, però, la necessità del sacrificio e della rinuncia, la sola Via regale per raggiungere la Verità e la Vita del Suo Regno.

I frutti della Redenzione che riguardano il corpo, e la vittoria sulla morte da Lui proclamata, che Adamo aveva e che non può essere omessa dall'onnipotenza di un Dio, è rimandata per la Gloria del Suo Ritorno di Risorto, non ancora ufficialmente avvenuta.

*E. Mor.*

# IN CRUCE VITA

[1]

*di Petrus*

*Creazione e Redenzione* sono i due cardini dell'esistenza umana e i due grandi pilastri della vita della Chiesa. La *Creazione* richiama il mistero della nostra origine, quindi l'esistenza di Dio Creatore; la *Redenzione* richiama la realtà della nostra caduta originaria, delle nostre colpe personali e della salvezza operata dal Verbo di Dio fatto Uomo. La Creazione è avvenuta senza alcuna resistenza, nella gioia di Dio che vide buona ogni cosa, la Redenzione è avvenuta nel mistero insondabile della Croce.

La Croce è il capolavoro della *Sapienza di Dio*, perché «*non avendo il mondo con tutta la sua sapienza conosciuto Dio nelle opere della Sua Sapienza divina, piacque a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione*» della Croce (1 Cor 1,21).

La Croce è il capolavoro della *Forza di Dio*, manifestata mediante la sopportazione delle torture della Passione e morte di Gesù e la Sua vittoria su Satana e le potenze del male per liberarci dalla dannazione eterna. «*Dio che ha creato in modo meraviglioso la nostra natura, l'ha redenta in modo ancor più meraviglioso*» (*Offertorio preconciare*) mediante l'Incarnazione del Verbo e la Sua immersione nella profondità estrema del dolore umano.

La Redenzione è il recupero dell'uomo peccatore per riportarlo alla santità delle origini, alla perdita «*immagine e somiglianza di Dio*», sia nella vita presente, sia nell'eternità. Come strumento della Redenzione, Gesù ha istituito la Sua Chiesa, e al suo centro ha posto la Sua Croce come «*segno del Figlio dell'Uomo*» (Mt 24, 30): «*dal Cuore squarciato di Cristo, nasce la Chiesa Sua Sposa*» (*Inno della Festa del Sacro Cuore*).

Che cos'è la Chiesa? La Chiesa è Gesù! È Lui che si pone nel cuore dell'umanità e «*dall'alto della Sua Croce attira tutti a Sé*» (Gv 12,32). Inviato dal Padre quale *Mediatore tra Dio e gli uomini* e *Som-*

*mo Sacerdote*, sulla Croce rende a Dio una glorificazione adeguata e salva l'umanità ferita dal peccato. Gesù stesso ha voluto che la Croce rimanesse come *l'Albero della Vita* piantato nel Paradiso terrestre della Sua Chiesa (v. Gn 2,9), e mediante il *Sacrificio Eucaristico* rende attuale sino alla fine dei tempi il *Sacrificio della Croce*, per effondere incessantemente sui credenti i tesori inesauribili acquisiti con il Suo preziosissimo Sangue.

È il *Sacrificio* che fa di Gesù il *Sommo Sacerdote*, come ha profetizzato Isaia nel canto del Servo di Jahvè: «*Si è fatto carico dei nostri mali e dei nostri dolori... È stato trafitto per i nostri misfatti, calpestato per le nostre colpe. La punizione per noi salutare fu inflitta a Lui, e le Sue piaghe ci hanno guariti. Noi tutti sbandammo come pecore, ognuno di noi si è volto al suo cammino, ma il Signore ha fatto cadere su di Lui le colpe di tutti noi. Fu maltrattato, ed Egli soffriva senza aprire la bocca. Stava come agnello condotto al macello e come pecora muta nelle mani del suo tosatore senza aprire la bocca. Con sentenza tiranna fu tolto di mezzo, e della Sua sorte chi si dà pensiero, come fu levato dalla terra dei vivi e per i delitti del Suo popolo fu percosso a morte?*» (Is 53,4s).

L'offesa di Dio ha una gravità infinita, quindi Dio solo poteva ripararla, e il Figlio ha voluto ripararla per lo Spirito di Amore che lo unisce al Padre. Si tratta quindi di una *riparazione* nella quale Dio *si sostituisce* all'uomo assolutamente incapace di rendere una riparazione adeguata all'offesa fatta a Lui. Non bisogna mai dimenticare che nell'agire di Gesù la gloria del Padre domina sempre su ogni altro interesse, perché il Padre è Dio, gli uomini e gli stessi Angeli sono creature. Questa *sostituzione* al tempo stesso soddisfa la giustizia divina offesa dal peccato, redime l'uomo peccatore, e manifesta fino a che punto Dio ci ama. «*Dio ha tanto amato il mondo, da dare il Suo Figlio, perché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3,16). È chiaro che questa offerta sacrificale fu voluta dallo stesso Figlio di Dio, perché nelle decisioni divine le tre Persone operano sempre in unione perfetta.

## Il linguaggio sacrificale

Una certa teologia di influsso luterano tende a eludere il linguaggio *sacrificale*, accentuando il valore *conviviale* della Messa. Occorre quindi penetrare il senso del *sacrificio* come è inteso da Gesù stesso. Gesù «*entrando nel mondo, così dice – al Padre –: “Di sacrifici e di oblazioni non ne volesti, ma Mi hai formato un corpo; olocausti e vittime espiatorie non gradisti; allora dissi: Ecco Mi qui — come è scritto nel Libro per Me — a fare, o Dio, il Tuo Volere...”*: un volere per il quale noi siamo santificati mediante l’oblazione del Corpo di Cristo una volta per sempre... Il nostro sacerdote, avendo offerto una volta per sempre un solo sacrificio per i peccati, si è assiso alla destra di Dio in attesa oramai che siano messi i nemici di Lui a far da sgabello ai Suoi piedi, dato che con una sola oblazione ha reso perfetti per sempre coloro che vengono santificati» (Eb 10,5s).

È quindi il *Sacrificio* che dà senso al *Sacerdozio* di Cristo. Ma che si intende per *sacrificio*? *Sacrificium* è *sacrum facere*, *consacrare*, *santificare*. Questo significato di *appartenenza* al divino, di entrata della vittima sacrificale nel mondo inviolabile di Dio, è percepito, più o meno consapevolmente, nelle varie religioni, non escluso il satanismo che pretende di consacrare vittime a Satana. La Lettera agli Ebrei spiega: «*Cristo, venuto quale Sommo Sacerdote dei beni futuri, attraverso il migliore e più perfetto tabernacolo, non fatto da mano d’uomo, ossia non di questo mondo..., col Suo proprio Sangue entrò nel santuario una volta per tutte, avendo raggiunto la redenzione eterna...; il Sangue di Cristo, che, in virtù di uno Spirito eterno, offrì Se stesso a Dio come vittima senza macchia, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per darvi al culto del Dio Vivente*» (Eb 9,11s).

Come possono Lutero e i suoi seguaci eliminare il *Sacrificio* dalla Chiesa senza opporsi alla volontà di Gesù nell’istituire l’Eucaristia e alle affermazioni dell’intera Rivelazione, che incentra la Redenzione nel mistero della Croce? L’Apostolo afferma: «*Piacque a Dio di far risiedere in Lui – nel Cristo – tutta la pienezza e per mezzo Suo riconciliare a Sé ogni cosa, sia in terra che in Cielo, stabilendo la*

*pace mediante il Sangue della croce di Lui» (Col 1,19s).*

## **Il Sacrificio è Comunione**

Il *Sacrificio* a sua volta assume significato dalle parole con cui Gesù si offre al Padre: «*Ecco Mi, o Dio, a fare la Tua Volontà, e la Tua Legge è nel Mio Cuore*». L'uomo ha peccato trasgredendo il volere del Padre, e la Redenzione si attua con il gesto di piena adesione al pensiero del Padre, quindi mediante una *configurazione spirituale* con il Padre, frutto dello *Spirito del Padre*, lo *Spirito di Amore*.

Il *sacrificio* quindi è essenzialmente *comunione*. Entrando nel mondo Gesù si *consacra* al Padre mediante un atto di adesione della Sua volontà umana al Volere divino. Come *Figlio di Dio*, il Verbo è *sacro* al Padre, è *consacrato* al Padre mediante lo Spirito Santo che fa di Lui uno con il Padre, specchio perfetto della sostanza del Padre (v. Eb 1,3); come *Figlio dell'Uomo* Gesù si consacra al Padre con un atto di adesione perfetta al volere del Padre in riparazione della nostra disobbedienza: «*Benché fosse Figlio, dai patimenti sofferti conobbe a prova la sottomissione, e, reso perfetto, divenne causa di salvezza per tutti coloro che si sottomettono a Lui, proclamato Sommo Sacerdote al modo di Melchisedek*» (Eb 5,8s). Si tratta di una adesione purissima del Figlio dell'Uomo alla mente del Padre, al Suo modo di concepire, pensare, agire, quindi di una consacrazione *configurativa*, una *configurazione spirituale* con il Padre. Il Verbo è *sacro* al Padre nel Suo Essere e nello Spirito, che è Spirito Suo e Spirito del Padre.

In radice, quindi, il *sacrificio* è *comunione*, e la *comunione* è *configurazione*, è «*avere lo stesso sentire che è in Cristo Gesù*» (Fp 2,1). È *santità!* Cristo appartiene al Padre per *santità*, e non si appartiene a Cristo se non si è spiritualmente configurati con Lui in *santità* di vita. Gesù ci rimette in *comunione* con il Padre mediante la Sua stessa *Comunione*. Non ci può essere quindi *Comunione* senza il *Sacrificio*. La *Comunione Eucaristica*, collocata a compimento del *Sacrificio*, è partecipazione al Sacrificio, sua consumazione.

[1-continua]

# DELL'AMOR DI DIO

*di Don Giuseppe Riva\**

Dio deve essere amato con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente: ogni nostro pensiero, ogni nostra parola, qualunque nostra opera, deve essere per Lui. Questo è il compendio di tutta la Legge. Le leggi umane obbligano a servire, quella di Dio obbliga ad amare. Non è cristiano chi non osserva la Legge di Dio: non può osservare la Sua Legge chi non Lo ama. Dio non solo mi permette di amarLo, ma me lo comanda! Eppure, a tal comando come rispondo? Non posso dire di non amare altre cose, e allora perché non amare prima Dio, se Dio merita di essere amato sopra tutte le cose del mondo, essendo Egli maggiore, e infinitamente migliore di tutto il mondo? Santa Teresa andò un giorno per il suo convento con una torcia in una mano ed un secchio d'acqua nell'altra, e alla richiesta del perché, rispose: «*Con l'acqua vorrei estinguere l'inferno, con la torcia bruciare il Paradiso, onde amare Dio senza ombra di interesse ma per puro amore. Dio mio, fate che Vi conosca e allora Vi amerò come Voi meritate*».

Se non vi fosse altra legge che quella della gratitudine, per questo solo titolo Dio dovrebbe essere amato. Egli è il mio Creatore, dunque devo amarLo perché mi ha creato. È mio Conservatore, e come tale ho più grande l'obbligo di amarLo quanti sono i momenti in cui mi conserva. Egli è il mio Principio, ed in Sé non è altro che amore, *Deus Caritas est*; devo dunque assomigliarmi a Lui per quanto posso. E chi amerò io se dimentico qual è il fine per cui sono stato creato? Egli è mio Fine: mi ha creato perché Lo ami, servendoLo in questa vita, e godendoLo nell'altra. Ora, se non L'amo, di che posso lamentarmi se mi sento sempre malcontento, inquieto, anzi pieno di miserie? In tanti anni di vita, posso io dire di aver amato Dio o di non aver amato altro che Dio? I miei pensieri, le mie parole, le mie opere, testimoniano contro di me. Ah, almeno non avessi mai amato cose

contrarie a Dio!

Per conoscere se amo Dio, devo riflettere sulla mia fedeltà nell'osservare i divini precetti. Chi è risoluto a rinunciare ad ogni cosa, ad affrontare anche la morte piuttosto che offendere Dio, come fece Susanna, e hanno fatto tutti i martiri, coloro la cui mente pensa solo a Dio, la cui anima è attaccata solo a Dio, e il cui cuore è pieno solo di Dio, come fece tra gli altri San Luigi Gonzaga, che provava dolori mortali nel sospendere la sua orazione, e sveniva di tenerezza ad ogni parola relativa a Dio, questi possono dire di amare Dio con tutto lo spirito, con tutta l'anima, con tutto il cuore. Santa Barbara amava Dio, e non si lasciò intimorire nell'affrontare lo sdegno del padre, essendo pronta a morire per mano sua piuttosto che macchiare l'anima propria con culto idolatrico. San Ermenegildo, re di Spagna, amava Dio, e anziché professare l'arianesimo, come pretendeva il padre suo Leovigildo, preferì perdere, ancora giovinetto, il trono e la vita. San Paolo, Sant'Antonio, San Ilarione, Sant'Onofrio, anacoreti, amavano Dio, e perciò diedero ai poveri le loro sostanze, e si ritirarono nel deserto per vivervi in mezzo ai rigori della più aspra penitenza. Sant'Arsenio abbandonò spontaneamente il posto di maestro di Arcadio nella corte di Teodosio, perché vedeva di non poter in quella situazione pensare all'anima e a Dio come egli bramava. San Francesco Saverio, dopo aver contemplato quelle tante croci con cui Dio volle in visione fargli conoscere i suoi patimenti futuri, si mise a gridare: «*Sono pochi, sono pochi, datemi ancor di più!*». Così è chi ama sinceramente, desidera sempre patire molto per Lui, poiché il patire per l'amato è la prova più sicura del vero amore.

Cuore mio, entra in te stesso: se non sei pronto a rinunciare a parenti, amici, ricchezze, onori, piaceri, soddisfazioni, e perfino a te stesso, non ti lusingare: non ami Dio. Chi sa amare bene, diceva San Filippo, sa essere santo.

\* dal "*Manuale di Filotea*", 1952

# IL MISTERO DELLA MISERICORDIA E DELLA GIUSTIZIA DI DIO

## 1. La negazione di Pietro

di S.M.

Il racconto della caduta di Pietro tramandatoci da tutti e quattro gli evangelisti insegna che l'uomo non può nulla senza il sostegno di Dio, ma che, anzi, da se stesso non può che perdersi.

Questa importante lezione costituisce il fondamento di tutta la morale cristiana e Gesù Cristo ha voluto rivolgerla nella persona di Pietro a tutto il mondo, poiché è proprio dell'economia divina, dice San Tommaso, permettere che l'uomo cada in grandi peccati per guarirlo da un eccessivo orgoglio.

Certamente Pietro amava il suo Maestro divino, ma forse, afferma Sant'Agostino, più per naturale affetto umano che per l'amore soprannaturale proprio dei martiri. Si può certo ritenere che ciò avvenne non perché Dio lo abbia spinto al peccato, soggiunge San Giovanni Crisostomo, ma perché gli ritirò gli aiuti di cui la sua ostentata sicurezza – *«Anche se tutti si scandalizzeranno di Te, non Ti rinnegherò... anche se bisognerà morire con Te non Ti rinnegherò»* (Mt 26,33-35) – lo aveva reso indegno e, abbandonandolo al suo apparente coraggio, lo lasciò in balia delle forze che credeva di avere, ma che nel momento della prova non trovò in se stesso. Infatti al momento della cattura di Gesù, attesta il Vangelo, *«tutti i discepoli Lo abbandonarono e fuggirono»* (Mt 26,56), compreso Pietro che, però, poco dopo tornò sui suoi passi e *«Lo seguì da lontano fino al cortile del sommo sacerdote; poi entrato si mise a sedere con i servi per vedere come andava a finire»* (Mt 26,58). Il timore dell'odio dei giudei, commenta Sant'Ambrogio, fu in quest'apostolo effetto della debolezza della sua natura, mentre la premura di tener dietro comunque al suo Maestro fu prova del suo tenero amore. L'aver, però, precisato gli evangelisti che Pietro seguiva da lontano il Signore, continua lo stesso commentatore, indica che egli è vicino a negarlo, perché non avrebbe negato Gesù se fosse rimasto più strettamente associato a

Lui. Questo seguire da lontano il Signore che fa Pietro, se è indizio di negarLo, contiene anche, osserva Remigio, il mistero di imitarLo, perché significa che Pietro, in un tempo ancora lontano, cioè dopo 35 anni, sarebbe stato crocifisso per Gesù. Su questo stesso punto Sant'Agostino precisa che Pietro è qui figura della Chiesa di cui è stato stabilito capo; il seguire Gesù che va a patire significa che la vera Chiesa e i suoi figli avrebbero sempre imitato la passione del Signore. Il seguire, inoltre, da lontano rappresenta la grande differenza che passa tra la passione di Gesù Cristo e quella dei fedeli, poiché essi patiscono per sé, ma Gesù patisce per la Chiesa.

Tornando alla storia evangelica, Sant'Ilario nota come in Pietro, che con indifferenza si unisce ad un crocchio di vilissima gente che non fa altro che parlar male di Gesù, la fede divina sia venuta meno cedendo il posto ad una curiosità tutta umana, poiché egli non avrebbe avuto bisogno di vedere con i propri occhi come andava a finire la causa di Gesù se avesse conservato la fede nelle parole di Cristo stesso, che gli aveva predetto, pochi giorni prima, che sarebbe stato condannato a morte e crocifisso, ma che il terzo giorno sarebbe risorto. Pietro, continua San Cirillo, si confuse tra i ministri di Caifa allo scopo di sembrare uno di loro e non venire interrogato da alcuno, mentre la freddezza che mostrò non dandosi pena di difendere il suo Maestro è già un primo passo a negarlo.

Nelle tre circostanze indicate dal Vangelo, che, cioè, Pietro stava nel portico, con i ministri di Caifa, scaldandosi al fuoco, San Girolamo vede figurati rispettivamente nel portico le insidie del mondo che dappertutto ci circondano, nei ministri i demoni, nel fuoco il desiderio della concupiscenza. Così mentre Pietro sedeva nel cortile, leggiamo ancora nel Vangelo, *«una serva gli si avvicinò dicendo: “Tu pure stavi con Gesù galileo!”*. Egli negò dinanzi a tutti dicendo: *“Non so di chi parli”*. Mentre si spostava verso la porta lo vide un'altra serva che disse ai circostanti: *“Costui era con Gesù nazareno”*. Pietro negò di nuovo giurando: *“Non conosco quest'uomo!”*. Dopo un poco gli astanti si avvicinarono a Pietro dicendo: *“Sicuramente anche tu sei di quelli perché la tua stessa parlata ti svela!”*. Egli allora

*cominciò a maledire e spergiurare: “Non conosco quell’uomo!”»* (Mt 26,69-74). Si verificò in quel momento, osserva Beda il Venerabile, non ciò di cui Pietro si era vantato, cioè che avrebbe dato la vita per Gesù, ma quello che Gesù aveva predetto, che Pietro, cioè, Lo avrebbe tre volte negato, chiamando “uomo” Colui che per ispirazione divina aveva conosciuto e confessato “Figlio di Dio” (cfr Mt 16,16). Bisogna riflettere con San Lorenzo Giustiniani (*De Christi agon. c. 8*) e con Sant’Ambrogio (*Psal 45*) che in questa caduta, cui quest’apostolo fu indotto dalla paura di essere anch’egli imprigionato, Pietro negò il Signore con la lingua e non con il cuore, ma ciò che più conta considerare, nota il Crisostomo, è che se tutti e quattro gli evangelisti hanno descritto questa caduta non è stato per umiliare il principe degli Apostoli, ma per insegnare a tutti i fedeli a temere la fragilità della natura dell’uomo quando essa non è sostenuta da Dio ed insieme ricordare, aggiunge Teofilatto, che la misera caduta di Pietro in moltissimi si ripete ogni giorno. Come una donna sedusse il primo uomo, così ora, afferma San Massimo, una donna fa apostatare il primo degli apostoli, il quale non cadde dinanzi ai sacerdoti del Sinedrio, ai magistrati, agli scribi, ma alla domanda di una donna, una umile serva, poiché è questa l’arma di cui il diavolo fa spesso uso per vincere le anime più forti e più fedeli. In particolare San Girolamo invita a vedere nella storia di Pietro, che in poche ore, dalla semplice negazione, il primo peccato, perseverando in esso, passa allo spergiuro ed infine all’imprecazione, la storia di ogni peccatore che, facilmente, per non aver fatto gran caso alle piccole colpe, precipita di peccato in peccato nelle colpe gravi. Ancora possiamo riflettere con Sant’Ambrogio, che Pietro non ha negato il Signore nel mondo o nel tempio, ma nel pretorio di Caifa dove Gesù è prigioniero, dove, perciò, la Verità è condannata e la giustizia negata. Allo stesso modo i fedeli devono guardarsi dall’aver accesso alle case dei potenti da cui la giustizia e la fede sono escluse, dove il vizio è adulato e si arrossisce del pudore e della verità, perché facilmente, prima o poi, sotto l’arma del rispetto umano, si finisce con il parlare lo stesso linguaggio e con il condividere gli stessi sentimenti. Nello stesso senso Sant’Agostino

ammonisce a fuggire ogni occasione di peccato, perché si perisce sempre nel pericolo quando, invece della prudenza di evitarlo, si ha la temerarietà di incorrerlo, così come Pietro è caduto nell'apostasia per essersi da se stesso esposto al pericolo: sarebbe un miracolo contro le regole ordinarie dell'assistenza divina se una tale presunzione fosse protetta.

Vi sono diversi modi di rinnegare Gesù, poiché molti, dice San Lorenzo Giustiniani, anche tra i cristiani, confessano Dio con le parole ma Lo negano con i fatti violando le Leggi divine. Sono costoro nuovi Pietro condotti a negare esteriormente la sequela di Cristo con il disordine della propria vita, quand'anche nel fondo del loro cuore conservino un residuo di fede nella Sua dottrina.

Tuttavia la storia di Pietro, insieme con il più terribile esempio della debolezza umana, costituisce una magnifica manifestazione della misericordia divina. Se infatti Pietro giura di non conoscere Gesù, Cristo mostra di ricordarsi di amare il Suo Pietro, poiché, attesta il Vangelo, «*Gesù si voltò verso Pietro e lo guardò*» (Lc 22,61) con uno sguardo non accidentale, in quanto alla grazia esterna di questo sguardo, spiega Sant'Agostino, andò unita una grazia interna che, mentre gli fece conoscere la miseria della sua caduta, lo guarì. In queste due frasi, «*il Signore si voltò e lo guardò*» è tutta la storia della misericordia divina, dinanzi all'eccesso della debolezza umana ed alla necessità della grazia. È vero che dopo la terza negazione cantò il gallo e Pietro si ricordò della predizione fattagli da Gesù, ma il gallo, secondo San Marco, cantò pure dopo la prima negazione e così, come aveva cantato la prima volta, ancora invano, sostiene Sant'Ambrogio, avrebbe cantato la seconda, la terza e la centesima volta se l'occhiata amorosa di Gesù non gli avesse illuminato la mente e toccato il cuore. Il gallo che canta, continua San Girolamo, figura il predicatore cristiano la cui voce, che esorta alla conversione ed alla penitenza, non sarebbe che «*vano rumore*», come insegna San Paolo, senza l'azione segreta della Grazia che converte il cuore.

Infine, fanno notare i commentatori, ciò che procurò a Pietro lo sguardo amoroso di Gesù, fu che anche dopo averLo negato non lo

aveva ancora del tutto abbandonato, ma se ne stava nel luogo in cui Gesù si trovava, per insegnare anche a noi che per ottenere quell'occhiata amorosa che ci converte dobbiamo cercarlo presso la divina Eucaristia, dove Egli risiede quale medico pietoso, che può sanare le nostre infermità. È stato lo stesso Gesù, sottolinea San Leone, che nelle parole rivolte a Pietro: «*Quando ti sarai convertito, conferma i tuoi fratelli*» (Lc 22,32) ha rivelato a tutti i cristiani il rimedio salutare della penitenza. Con queste parole, precisa nello stesso senso Beda il Venerabile, il Signore ha voluto ricordare a Pietro di confermare con l'esempio del suo pentimento i fratelli perché, anche se siamo stati peccatori, non disperino del perdono essi pure. Le cadute dei santi sono riportate nella Sacra Scrittura perché noi li imitiamo nel loro ravvedimento, certi che non vi è peccato che non possa essere cancellato ed ottenere il perdono tramite le lacrime della contrizione. I santi Padri hanno messo in luce in questa preziosa conversione quali sono le condizioni ed i caratteri del vero pentimento affinché vi possiamo modellare il nostro.

In primo luogo la conversione di Pietro è stata pronta ed immediata, poiché egli non ha rinviato ad altro tempo il dolersi del suo peccato, ed a questa prontezza ad approfittare della Grazia deve il suo perdono. Al contrario, quanto più a lungo si riposa nel peccato, avverte San Bernardo, tanto più le cadute diventano frequenti, la volontà diventa più impotente, fino a che si verifica nel proprio intimo quel silenzio della voce divina che è il più terribile dei castighi. In secondo luogo la conversione di Pietro fu sincera ed interiore, poiché l'occhiata del Signore gli rivelò tutto il complesso dei peccati che aveva commesso in uno solo: la negligenza a premunirsi con la preghiera, la temerarietà a gettarsi da sé nel pericolo; la ingratitudine nel rinnegare Gesù che lo aveva tanto amato; la viltà di essersi unito ai nemici di Gesù; la crudeltà di avere con la sua negazione accresciuto le sofferenze del Signore. Mentre tutte queste colpe gli piombavano nel cuore e si scoprivano nella loro gravità alla sua mente, Pietro non parla perché, osserva Sant' Ambrogio, un grande dolore non è loquace, ma piange, e le sue lacrime, che sono la confessione esterna e la

testimonianza del suo dolore interno, mentre non sembrano chiedere il perdono, glielo meritano e glielo ottengono. Da ciò anche noi impariamo che la vera penitenza non si compie nel confessare il peccato, ma nel detestarlo, poiché non è l'assoluzione che cancella il peccato, ma è il dolore che assicura l'effetto dell'assoluzione. In terzo luogo la conversione di Pietro è stata operosa ed efficace in quanto, con l'esempio della sua fuga, Pietro ci dimostra che la vera penitenza deve essere operosa ed efficace nel rimuovere da sé tutto ciò che è stato occasione o incentivo di peccato. A completamento della propria conversione, infine, nell'animo di Pietro è subentrato un sentimento di umile diffidenza nelle proprie forze, poiché, attesta il Vangelo, alla domanda rivoltagli da Gesù dopo la risurrezione: «*“Simone Mi ami?”*», *Pietro si rattristò che gli avesse domandato per la terza volta: “Mi ami?” e rispose: “Signore Tu sai tutto, Tu devi sapere che io Ti amo!”*» (Gv 21,17).

L'umile diffidenza delle proprie forze e la confidenza amorosa in Dio è il segreto che rende l'uomo forte e capace di tutto in Dio e con Dio, tanto che, nel giorno di Pentecoste, quel Pietro che aveva negato il Signore nel cortile della casa di Caifa, confesserà pubblicamente, nella piazza di Gerusalemme, dinanzi a tutto il popolo, Gesù Cristo Figlio di Dio: «*Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazareth, uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò tra voi per opera Sua, come ben sapete, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio Lo ha risuscitato sciogliendolo dalla morte, perché non era possibile che questa Lo tenesse in suo potere*» (At 2,22-24); lo confesserà alla presenza del Sinedrio, dinanzi a principi dei sacerdoti e di Caifa dicendo: «*Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*» (At 4,20); lo confesserà a Roma ed in tutto il mondo abbracciando sofferenze e persecuzioni, quasi a voler risarcire con lo zelo ed il coraggio raddoppiati l'offesa fatta al Suo Signore nel negarLo, fino a che, condannato da Nerone a morire in croce, chiese ed ottenne in conto di

somma grazia di essere crocifisso con la testa in giù, reputandosi indegno di essere crocifisso allo stesso modo di Gesù. In seguito non lasciò mai di dolersi del suo peccato, e San Marco nel dire «*scoppiò in pianto*» (Mc 14,72) ha voluto significare che le lacrime di Pietro incominciarono a scorrere allora per non seccarsi mai, a segno che, afferma Nicaforo, per il continuo lacrimare si erano formati come due solchi sulle sue guance. Ogni notte per tutti i 35 anni che sopravvisse, ci attesta San Clemente, suo discepolo e successore nel pontificato, al canto del gallo Pietro si alzava dal suo riposo per piangere la sua negazione e chiedere perdono a Gesù: il perdono è un atto di tanta misericordia da parte di Dio che l'anima che lo riceve non può mai dimenticarlo. È proprio dello spirito del vero penitente, secondo la dottrina di Tertulliano, sentire passare in sé lo sdegno di Dio contro il peccato, e quanto più intende che Dio lo ha perdonato, tanto più comincia ad avere in orrore se stesso, riconoscendosi ingrato e ribelle verso Dio.

È questo il grande esempio della conversione di San Pietro, alla cui intercessione possiamo chiedere ed ottenere di perseverare sino alla morte nel pentimento e nel dolore dei nostri peccati, e che si adempia anche a nostro vantaggio la profezia di Gesù, che Pietro convertito sia per noi, suoi fratelli, colui che, come modello, ci incoraggi, ci aiuti, ci confermi nella vera penitenza che converte e salva.

[continua]

## INDICE

|                                                                                   |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------|----|
| L'amicizia di Dio .....                                                           | 1  |
| La Chiesa Cattolica e il Diritto Comune .....                                     | 4  |
| “Gesù sii in me .....                                                             | 10 |
| Ex cathedra .....                                                                 | 15 |
| Realtà del nostro cammino .....                                                   | 19 |
| In croce vita [1] .....                                                           | 20 |
| Dell'Amor di Dio .....                                                            | 24 |
| Il mistero della misericordia e della giustizia di Dio 1. La negazione di Pietro. | 26 |